

Ann. Mus. civ. Rovereto	Sez.: Arch., St., Sc. nat.	Vol. 11 (1995)	21-52	1996
-------------------------	----------------------------	----------------	-------	------

STEFANO DI STEFANO

FERRAZZANO:
UN CENTRO FORTIFICATO NEL SANNIO PENTRO
(Comune di Ferrazzano-Campobasso)

Abstract - STEFANO DI STEFANO - Ferrazzano: a fortification in the Sannio Pentro (District of Ferrazzano-Campobasso).

The author presents a reconstruction of the Ferrazzano's fortification, which gives more reflections ways about the roll these defensive constructions held. The site has been examined in a double way: finding out from the emergents topsoils datas the singles site's functions; enlarging the discussion at the settlement context of this area, in other words putting Ferrazzano inside the whole fortifications system, which dominates this area.

Key words: Fortification, Pagus, Vicus, Installation, Tratturi.

Riassunto - STEFANO DI STEFANO - Ferrazzano: un centro fortificato nel Sannio Pentro. (Comune di Ferrazzano-Campobasso).

L'autore presenta una ricostruzione della fortificazione di Ferrazzano, che offre spunti di riflessione sul ruolo che queste strutture difensive rivestivano. Il sito, infatti, viene esaminato in duplice maniera: ricavando dai dati emergenti sul terreno le singole funzioni del sito; allargando il discorso al contesto insediativo della zona, inserendo cioè Ferrazzano all'interno del complesso reticolo di fortificazioni che domina l'area.

Parole chiave: Fortificazioni, Pagus, Vicus, Insediamento, Tratturi.

1. PREMESSA

Il «recinto» fortificato di Ferrazzano si trova circa a 6 km a sud del capoluogo di provincia, Campobasso (Fig. 1).

Il sito è nel Molise centrale, dislocato su uno dei numerosi rilievi calcarei che si dispongono parallelamente ai grandi massicci appenninici. Si colloca,

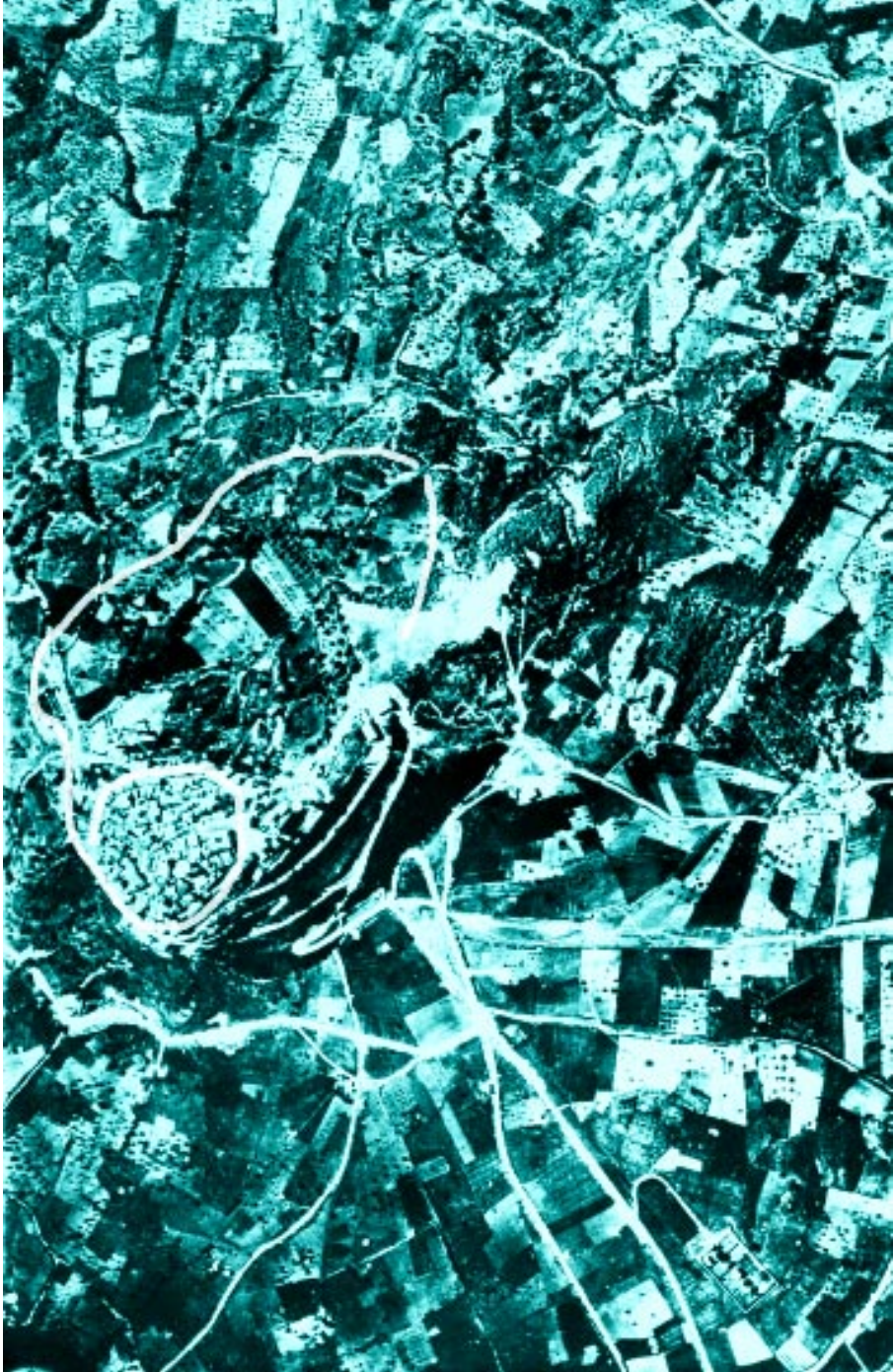


Fig. 1 - Scorcio delle mura meridionali.

dunque, nel cuore del Sannio, nel territorio un tempo occupato dalla tribù sannitica dei Pentri, stanziati nel medio e alto Molise, territorio che si estende fino alla parte sud-occidentale dell'Abruzzo (Fig. 2).

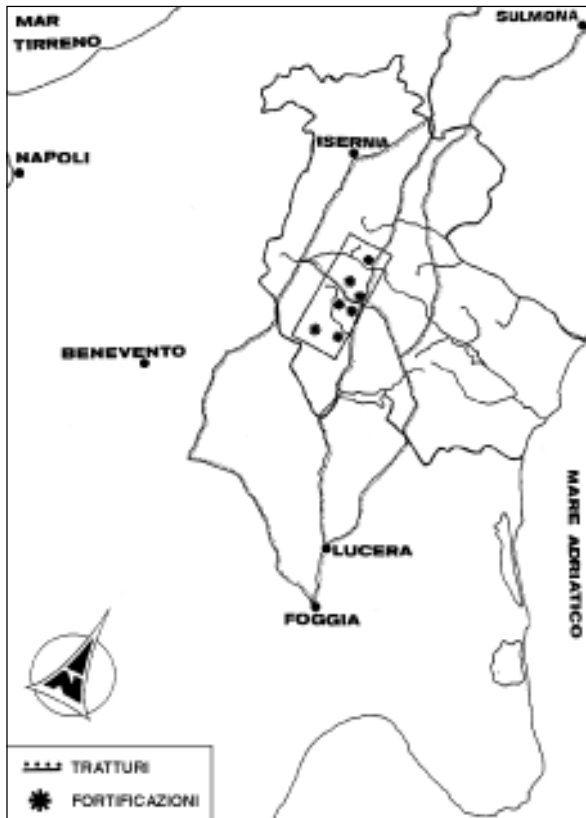


Fig. 2 - Dislocazione delle cinte prese in esame.

Presso il comune di Ferrazzano, che mostra tuttora la suggestiva conformazione medioevale, sono stati rinvenuti i resti di una fortificazione in opera poligonale, appartenenti ad una struttura difensiva d'altura.

Questa categoria di monumenti, per molto tempo interpretati dagli studiosi come semplici strutture rurali per la raccolta e la protezione del bestiame, costituisce, invece, la risultante di una ben precisa scelta insediativa e strategica, come questo lavoro intende dimostrare. Lo studio è stato articolato in due parti:

- la prima ricostruisce analiticamente il profilo topografico e le funzioni della struttura presso Ferrazzano;

- la seconda inserisce il sito nella più ampia e complessa problematica territoriale, evidenziando i criteri e le funzioni generali che hanno condizionato l'edificazione di un vero e proprio sistema di capisaldi fortificati.

Con questa ricerca si è cercato di contribuire ad una completa ridefinizione dello studio di questi monumenti, anche alla luce di dati nuovi provenienti dalle ricerche archeologiche che si stanno svolgendo in molti «oppida» del territorio sannita.

2. RICOSTRUZIONE DELLA FORTIFICAZIONE ITALICA DI FERRAZZANO

La ricostruzione della struttura sannitica di Ferrazzano è resa difficoltosa dalla continuità d'insediamento che la località presenta nei secoli. Tale continuità ha fatto sì che, sia in epoca medioevale che successivamente, le strutture antiche fossero abbattute quando ostacolavano l'espandersi delle costruzioni o nel migliore dei casi fossero riutilizzate all'interno di strutture, conservandosi. Inoltre il rimboschimento e lo sfruttamento agricolo hanno purtroppo contribuito in maniera decisiva alla scomparsa di resti antichi.

Per questi motivi le strutture superstiti del circuito murario sono piuttosto ridotte rispetto all'ipotetica estensione della cinta, che arrivava alla larghezza di circa 1600 m.

La struttura del recinto fortificato presenta una caratteristica abbastanza usuale nelle fortezze italiche molisane e campane, ovvero la doppia cinta; anche se l'interpretazione delle funzioni della cinta interna è tuttora da definire in molte strutture.

Le difficoltà nell'interpretazione nascono a causa della duplice funzione di strutture atte a difendere la parte più elevata dell'insediamento e nel contempo a rendere possibile le attività, altrimenti difficoltose per la conformazione dei luoghi scelti per l'insediamento. La funzionalità di queste strutture potrà essere chiarita solo tramite operazioni di scavo.

Si può quindi dividere la struttura sannitica di Ferrazzano in due parti: una prima, alta, sulla sommità del rilievo, a quota m 870, che adesso è inglobata nell'abitato medioevale e moderno; la seconda parte che, partendo dalla cima del monte, si allarga a ventaglio sul pendio, si estende verso meridione, creando una piccola pianura artificiale - occupata ora dagli impianti sportivi del comune e dai campi coltivati - e aumentando in tal modo notevolmente l'area fruibile della struttura, altrimenti limitata alla sola sommità del monte (Fig. 3).

La nostra analisi parte dalla cinta alta che è conservata soprattutto sul versante nord con due tratti, uno di metri 11 e l'altro di metri 10, che sovrastano la strada provinciale 57 proveniente da Campobasso, ed hanno lo stesso orientamento nord/est-sud/ovest (USM 10-9). I blocchi che li costituiscono sono

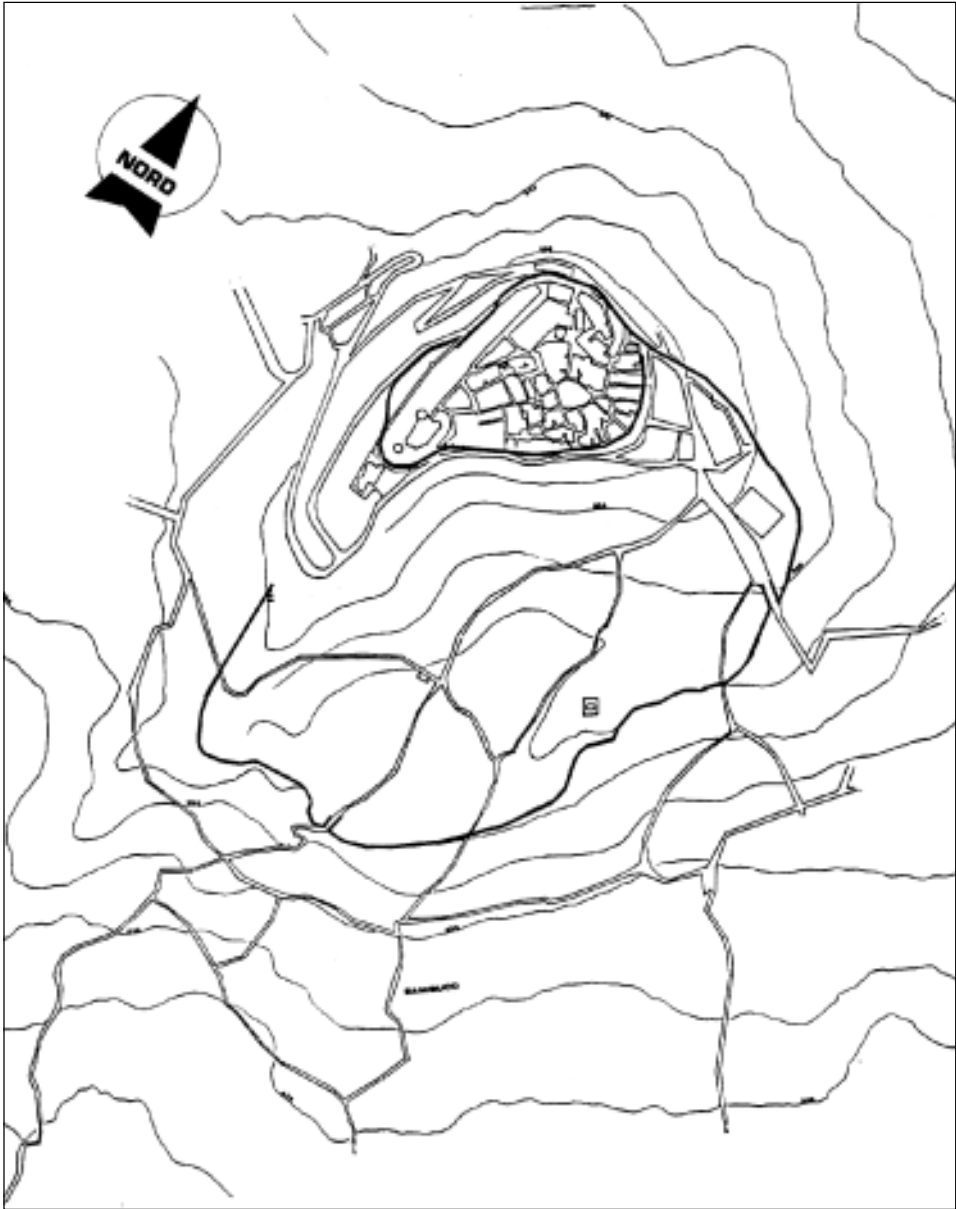


Fig. 3 - Ferrazzano: ricostruzione del perimetro murario.

calcarei ⁽¹⁾ di forma irregolare, di media grandezza e vanno da metri 1,20 a metri 0,60, con facciavista abbastanza levigata. Il secondo tratto di muro si trova sopra un garage, la cui costruzione ha pregiudicato la parte inferiore del paramento; presenta l'uso di un riempimento interno di blocchetti e scaglie disposti a casaccio, che ci pone un parallelo con il paramento presente nel vicino insediamento di Monte Vairano, etichettato come tipo «B» ⁽²⁾.

Questa caratteristica strutturale e la sua coerenza topografica rispetto all'insieme delle strutture ha fatto propendere per la datazione del muro all'epoca sannitica, eliminando le perplessità causate dalla fattura dei blocchi, che inducevano a spostare la datazione ad epoche successive. L'altezza originale dei due muri non è definibile con esattezza in quanto se, come abbiamo detto, nel secondo tratto la struttura in cemento sottostante ne ha pregiudicato la parte inferiore, l'altro tratto di muro appare interrato, per cui sarebbe stato necessario uno scavo, al quale non eravamo autorizzati. La maggiore accuratezza (sempre relativa) di queste due strutture murarie e di una costruzione sottostante rispetto alle altre parti molto più rozze nella lavorazione, ponevano dei dubbi sulla coerenza generale dei tratti (Fig. 4).

Questi dubbi sono superati se consideriamo l'esposizione agli agenti naturali dei muri a nord e che è difficile fare una distinzione sulla tipologia dei materiali usati, per poter dare una datazione o per distinguere le caratteristiche fra i vari blocchi, spesso condizionate dalla diversa consistenza e resistenza dei materiali usati ⁽³⁾. Comunque l'identico orientamento ci fa ipotizzare la esistenza di un muro unitario che correva sul versante nord, sostruendo allo stesso tempo la parte superiore del monte, rendendone possibile nel contempo l'abitabilità.

Il secondo tratto di muro che è più ad est, inizia a stringere verso sud/ovest, confermando che la cinta iniziava la sua ascesa verso la spianata sommitale per recingerla completamente.

Il terreno che sormonta i due muri è attualmente tenuto a boscaglia e rovi ed è molto scosceso. Probabilmente il terrapieno posteriore alle mura non doveva essere così impervio; nonostante ciò permetteva non solo l'eventuale difesa, ma anche il transito proveniente dalla porta adiacente. La piccola pianura sulla cima del monte sembra la risultante del taglio della roccia effettuato per ricavare il materiale da usare per la costruzione delle mura, e ha fornito allo stesso tempo

⁽¹⁾ L'analisi mineralogica su tre campioni prelevati rispettivamente dalla cinta alta, dalla cinta bassa, e da un banco di roccia «in situ», hanno confermato la provenienza locale dei blocchi; è roccia calcarea di origine sedimentaria.

⁽²⁾ Per la tipologia delle opere murarie nella zona di Campobasso cfr. DE BENEDITTIS G., 1988 (b), pp. 114-116.

⁽³⁾ Riguardo alla messa in opera delle mura poligonali cfr. LUGLI G., 1957, pag. 68.

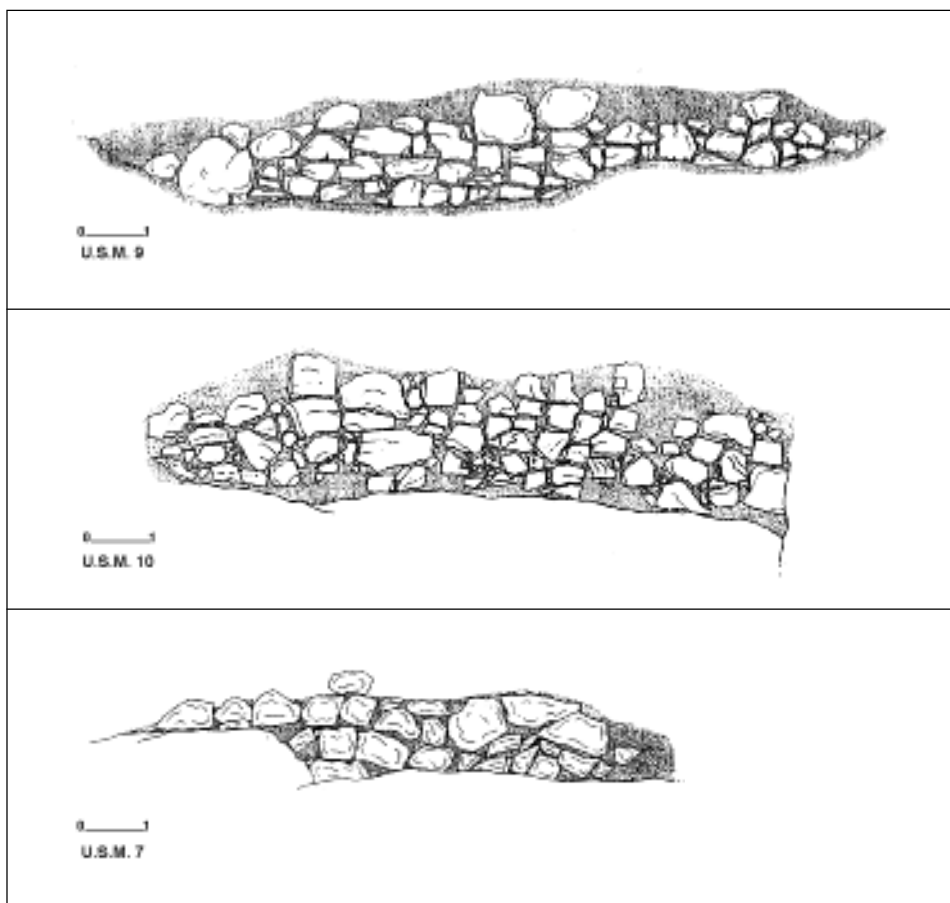


Fig. 4 - Prospetti di alcuni tratti murari.

lo spazio conveniente per l'abitato, rendendo così possibile l'insediamento in zone impervie ⁽⁴⁾.

La conferma di questa ricostruzione ci è fornita da F. De Santis, uno studioso del luogo, che nel suo volume su Ferrazzano ⁽⁵⁾ riferisce della conservazione nella sua epoca (fine del 1600) del circuito murario antico e della presenza di

⁽⁴⁾ Questa è una caratteristica ricorrente in tutte le cinte fortificate nelle zone molisano-campane e abruzzesi: per l'Abruzzo cfr. MATTIOCCO E., 1981, pp. 19-24; per la Campania cfr. CONTA HALLER G., 1978, pp. 11-69.

⁽⁵⁾ DE SANTIS F., 1699, *Notizie storiche della terra di Ferrazzano, detto anticamente Ferentino nello Sannio*, Napoli.

una porta su questo versante. Nella sua opera è anche visibile una stampa di Ferrazzano, che mostra la sistemazione del versante nord, in cui si può vedere la struttura antica che passava nelle vicinanze della chiesa di San Rocco, ora scomparsa, ma localizzabile poco più ad est dai tratti murari rimasti, nelle vicinanze dell'odierno giardino pubblico.

Questa raffigurazione è importante in quanto ci indica la conservazione di una parte del circuito murario e di accesso alla cinta fortificata, poi purtroppo distrutto per far posto alle strutture medioevali.

L'andamento delle mura doveva guadagnare quota svoltando ad est, e saliva a livello dell'attuale castello dei Carafa, che sorge sulla spianata presso il limitare orientale della cima. Non esistono resti murari visibili, ma possiamo pensare che munissero la spianata seguendo il suo andamento.

La struttura difensiva, una volta raggiunto l'apice della rupe, doveva perdere quota (una ventina di metri circa) piegando sul lato meridionale, seguiva il profilo dello sperone roccioso e riallineandosi al limite della Ferrazzano medioevale, muniva questo lato, meno aspro di quello occidentale. Il De Santis sostiene invece che su questo versante il rilievo fosse sprovvisto di mura difensive, in quanto l'asperità della roccia non ne rendeva necessaria l'imponente presenza. Nella nostra ipotesi ricostruttiva, al contrario, riteniamo che la cinta munisse per intero la cima del rilievo. La motivazione del De Santis appare poco probante a fronte del ritrovamento in via Baranello, sul versante meridionale, di un piccolo setto murario, di sicura fattura antica, inglobato in una cantina moderna sormontato da un pezzo delle mura medioevali. Sono visibili solo alcuni blocchi, che però continuano sotto il piano di calpestio per un altro metro, poggiandosi direttamente sul banco roccioso (USM 8). La parte visibile del muro è di m 4 con blocchi di fattura diversa dai due tratti del versante nord: blocchi più rozzi, sbazzati con facciavista poco lavorata, di dimensioni che vanno da m 1,80 a m 1,20. L'orientamento è nord-sud ed è uguale a quello delle mura medioevali, di cui è possibile ricostruire facilmente l'andamento essendo testimoniato da un torrione medioevale conservato perfettamente ed adiacente alle mura italiche. L'obliterazione della struttura italica da parte del muro medioevale ci conferma che, se da un lato le murature antiche potevano essere sfruttate all'interno di costruzioni successive, dall'altro - come scrive il De Santis - venivano abbattute qualora ostacolassero lo sfruttamento degli spazi, sempre molto ridotti. Lo stesso andamento che avevano le mura medioevali doveva essere tenuto dalle mura poligonali per congiungersi con il tratto che, dal picco roccioso presso il castello medioevale, proveniva da est. Consideriamo che l'asperità del versante descritta dal De Santis sia una condizione necessaria ma non sufficiente per escludere la presenza di una struttura difensiva che recingesse l'intera cima. Piuttosto possiamo ipotizzare che l'assenza al tempo del De Santis di mura visibili sul versante sud sia da addebitare allo sviluppo del centro urba-

no su questa costa, prevalente sul lato meridionale in quanto più riparato rispetto agli altri versanti dai venti di tramontana; disposizione questa usuale nei centri montani.

L'andamento quindi doveva seguire quello dell'attuale centro medioevale di Ferrazzano, piegando verso nord/ovest.

Tornando al versante nord, la corsa delle mura doveva seguire lo stesso tragitto della strada provinciale 57, che dopo m 50, gira verso sud, colmando i pochi metri di dislivello e chiudendo la cinta ad anello.

Sul versante orientale localizziamo l'apertura e la congiunzione fra la cinta alta e quella bassa che poi prosegue verso meridione grazie alla conformazione del terreno e che forma una sella degradante abbastanza docilmente verso l'interno, unendo il piccolo pianoro sottostante con la cima del rilievo. Il particolare profilo di questa parte del terreno ha fatto sì che fosse usata ancora nel Medioevo come accesso al paese, testimoniato da una porta chiamata «Civilarde», detta anche porta del Torrione, e che fosse percorso in età moderna da una strada che scorre sulle pendici sud, sostituendo la viabilità antica, conservata come sentiero ed appellata strada comunale «Cese».

Seguendo la conformazione di questa sella, le mura dovevano passare poco ad est della medioevale chiesa di San Onofrio, per scendere seguendo il ciglio del pianoro per circa m 150 e curvare poi decisamente verso ovest, costituendo la parte più meridionale della cinta bassa, 70 metri più a valle rispetto alle mura superiori (da quota 870 a quota 799). Non esistono in epoca moderna resti di questa parte, anche se il De Santis riferisce di resti murari per circa m 60, scomparsi a causa dell'impiego della zona, adibita a rimboschimento artificiale.

Il percorso della cinta è ricostruibile esclusivamente dal gradino artificiale, creato alle spalle della struttura e visibile dal basso con la caduta del paramento.

Proseguendo verso est il percorso delle mura è più difficile da seguire, in quanto ci si addentra in un fitto bosco di querce ed acacie, che copre tutto il fianco sud/ovest, e si estende fino alla contrada Sambuco.

Mediante ricognizioni si sono individuati alcuni tratti di piccole dimensioni che, poggiando direttamente sulla roccia, delimitavano la piccola pianura. Come punto di riferimento abbiamo un casale sito a m 50 a nord dei resti e riportato in pianta. In questa parte la cinta fortificata scende di quota di circa m 25, allineandosi al tratto più ingente conservato più ad ovest. I tratti non superano i m 10; i blocchi che li compongono sono medio grandi, poco lavorati, con facciavista sbazzata e grandi interstizi fra l'uno e l'altro, riempiti da zeppe e interrati nella parte posteriore, con dimensioni che vanno da m 1,90 a m 0,50 (USM 5-6-7). Uno di questi tre muri, quello più a valle, è sormontato da terrazzamenti, formati da blocchetti, usati per le risistemazioni agricole successive che si rinvengono sparse su tutto il versante. I tratti risultano di altezza limitata (da m 1,50 a m 1) poiché si sono conservati solo pochi filari. Durante le

ricognizioni sono stati trovati alcuni blocchi isolati, evidentemente rotolati a valle. La conformazione irregolare del terreno è agevolmente superata da un muro che, poggiando direttamente sul gradino di roccia, evita discese brusche e, scalando gradatamente con una serie di curve e controcurve, riprende la corsa rettilinea verso ovest.

A conferma di questa ricostruzione, l'orientamento dei tratti trovati e rilevati è per tutti est/ovest, inoltre la lavorazione dei cocci che li compongono è simile, il che conferma l'appartenenza alla stessa fase.

Caratteristica di questi tre brevi tratti è l'adattamento al profilo del terreno. Se il primo tratto, sito nella particella 212 si appoggia al banco roccioso ed è confinante con un modesto picco roccioso, che si presume inglobato nella fortificazione (USM 7), il secondo tratto è l'esempio di come queste strutture si adattassero a qualsiasi pendenza del terreno, in quanto è costruito su un piano scosceso. La sua posizione topografica è importante poiché ci indica l'abbandono della cresta rocciosa da parte della struttura, che da quel punto inizia la sua discesa (USM 6). Mantenendo la quota raggiunta, la cinta correva ad ovest verso la zona ove sono conservate le porzioni più ampie dei resti murari, appellata dal De Santis col toponimo significativo di «le mura antiche» ⁽⁶⁾.

Il riferimento topografico che abbiamo è la biforcazione della strada comunale «Cese», che dal paese scende costeggiando il moderno campo sportivo per arrivare alla contrada Sambuco. Ad ovest di questa strada sterrata, sempre all'interno del bosco, è stato rilevato un primo tratto della lunghezza di m 7, che si appoggia direttamente sul gradino roccioso artificiale (USM 4). Sono conservati solo pochi filari di blocchi lavorati alquanto rozzamente, con facciavista sbazzata, di forma irregolare e grandezza che varia da m 1,70 a m 0,60. La vegetazione e le radici degli alberi hanno portato allo scalzamento dei blocchi. Il suo orientamento est/ovest ci conferma la mutata direzione della struttura, che ha abbassato giocoforza la quota, costretta a seguire il limitare del terreno pianeggiante, che oltre la strada sterrata si protende verso sud, allargando i propri confini, occupati attualmente dal bosco.

Proseguendo verso ovest si rinviene la struttura più consistente (quasi m 60), la cui altezza arriva, nel punto massimo, a oltre m 2,5. Il muro arriva fino alla strada comunale «Cese», con orientamento est/ovest, poi svolta bruscamente verso nord, costeggiando la strada, formando un bastione che doveva proteggere l'accesso al recinto fortificato, l'unico ancora conservato (Fig. 5).

Lungo la via di transito la struttura residua continua ancora per m 6, fino a quando lo sterrato non arriva al livello del pianoro, che poi attraversa, per inerparsi verso la sommità del monte (USM 1). L'altra guancia della porta presen-

⁽⁶⁾ Cfr. DE SANTIS F., 1699, pag. 46.

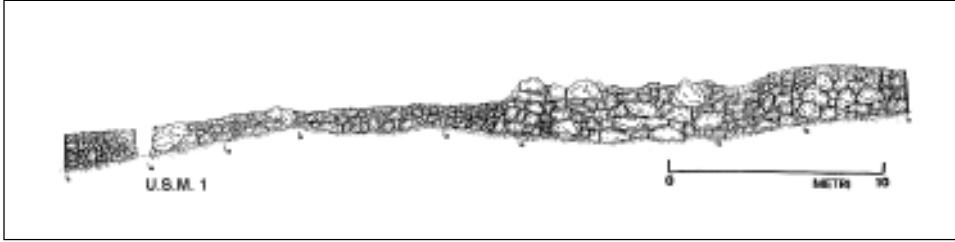


Fig. 5 - Prospetto del tratto murario più consistente.

ta ormai solo il terrapieno, essendo scomparso il paramento in blocchi, visibile solo nella parte esterna del muro per una lunghezza di m 4.

Presso la porta la cinta esce dal fitto bosco delimitando un campo agricolo coltivato a frumento. In questa ampia zona si possono rinvenire in superficie numerosi pezzi ceramici, laterizi e tegole. Il muro è composto nella sua parte orientale da grossi blocchi sbozzati, poco coincidenti fra loro e interrati nella parte posteriore, sicuramente appartenenti alla stessa fase dei tratti precedenti.

Gli interstizi fra un blocco e l'altro sono molto grossi e profondi; si può ipotizzare la presenza di zeppe che però adesso non sono più in opera. La grandezza dei blocchi va da m 1,50 a m 0,50. Il muro in questa parte è a filo e raggiunge l'altezza massima. Dopo circa m 17 cambiano completamente le caratteristiche tipologiche dei componenti della struttura: le dimensioni diminuiscono, (vanno da m 0,90 a m 0,30), i conci sono più coincidenti, la facciavista è più levigata; il muro però è poco conservato in alcune parti ed ha perso il filo; appare infatti spanciato e nella sua posizione centrale si riduce a un solo filare. Proseguendo verso la strada il muro torna ad alzarsi fino a quasi m 2.

L'altra guancia della porta, come già detto, presenta solo pochi metri di paramento, in fase con la parte terminale del muro adiacente, con orientamento est/ovest. Riteniamo che queste caratteristiche tipologiche, così diverse da quelle dei tratti precedentemente esaminati, indichino l'appartenenza di questi muri ad una cronologia successiva rispetto all'epoca sannitica. Questo tratto in esame sembra, infatti, il frutto di interventi di risistemazione per lo sfruttamento agricolo, frequenti nel medioevo. Evidentemente i blocchi sannitici che fungevano da sostruzione al campo agricolo sovrastante non erano più in opera, il che determinò detti interventi per ristabilire l'equilibrio del terrapieno.

Malgrado la cronologia non attinente all'epoca antica, la struttura è interessante in quanto ha mantenuto il profilo della cinta italica; prova ne sia il reimpiego di grossi blocchi sannitici evidentemente ancora in opera, cosicché pensiamo che il filo della struttura successiva sia identico a quello più antico. Dopo la porta non si rinvencono blocchi in opera per altri 15 m, per poi incontrare un piccolo setto di m 4 formato da grosse pietre sbozzate, di grandezza variabile da

m 1,90 a m 0,70, con orientamento nord/est-sud/ovest (USM 3). Le caratteristiche della messa in opera richiamano la prima parte del muro, con grossi blocchi poco coincidenti tra loro (Fig 6).

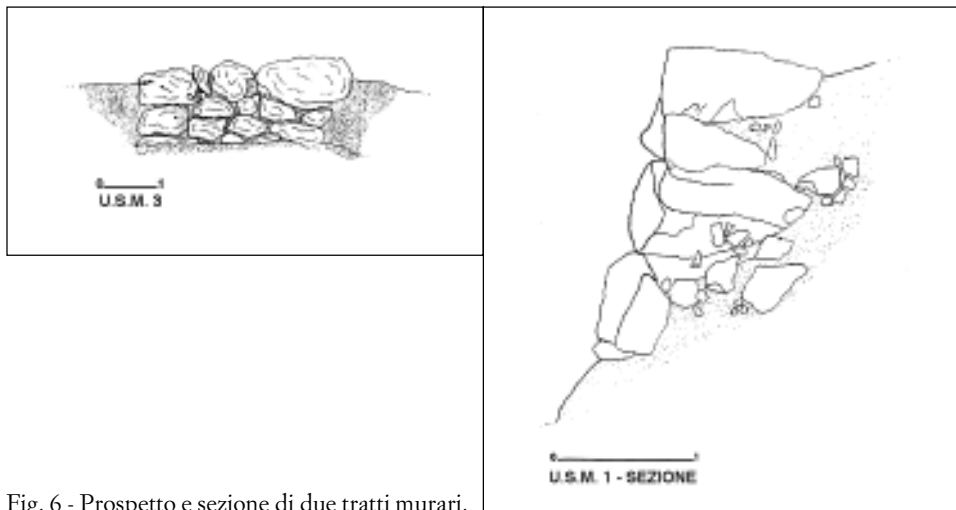


Fig. 6 - Prospetto e sezione di due tratti murari.

Da questo punto in poi il percorso delle mura diventa molto difficile da ricostruire, in quanto questo versante è coperto da una fitta boscaglia. Si può comunque ipotizzare che la cinta difensiva seguisse il limite del dirupo. Il terreno sul versante ovest è decisamente meno favorevole anche per la sua conformazione, non più piatta, ma frastagliata da piccole collinette. Le mura dovevano continuare verso est, protette dal dislivello rispetto al versante, che, ripido, scende al torrente Tappino.

Ipotizziamo che la struttura piegasse verso le pendici del rilievo su cui si trova Ferrazzano, pressappoco nella zona ove in epoca moderna è stato aperto il cantiere di una cava, che ha distrutto in questo modo eventuali rimanenze antiche. Oltre alla cava si è aggiunta la costruzione della strada comunale che porta ai campi sportivi, e che rende ancora più difficile la ricostruzione del profilo territoriale antico. Riteniamo che le mura dovessero concludere la loro corsa presso le pendici del monte e, protette dal picco roccioso, guarnissero in tal modo anche il versante nord. Questa ricostruzione non coincide con le notizie storiche forniteci dal De Santis. Una stampa del suo volume ritrae il territorio di Ferrazzano da meridione e mostra i residui di muri antichi, che circondano l'intera base del rilievo, facendo pensare ad una protezione data da una doppia cinta concentrica, una in quota e una bassa, sul pendio presso le pendici del monte.

Pensiamo che questa ricostruzione sia da scartare, oltre che per la totale assenza di resti antichi sulle pendici settentrionali - una tale assenza non è una prova assoluta in quanto può essere addebitata allo sfruttamento ed alle trasformazioni successive del territorio - anche, e soprattutto, per la conformazione del terreno, che verso nord/ovest degrada molto dolcemente fino alla pianura sommitale, che si estende fino a Campobasso. Questo profilo territoriale, facilmente accessibile, non offriva la condizione primaria - ovvero l'asperità del terreno - per la costruzione di mura poligonali. Non è accettabile, quindi, pensare che il versante fosse protetto da mura in posizione così svantaggiosa, quando la zona poteva essere dominata dalla cima in quota, cento metri più in alto.

Probabilmente le mura terminavano presso le pendici ovest del rilievo, integrando presumibilmente la difesa artificiale, data dalla struttura muraria e da quella naturale, fornita dai ripidi versanti e dagli imponenti speroni rocciosi inclusi nella cinta.

La ricostruzione degli accessi al recinto fortificato è molto difficoltosa, in quanto le trasformazioni del profilo geomorfologico del territorio, con la diversificazione in epoche successive dei percorsi, la costruzione di strade, lo sfruttamento agricolo intensivo, hanno sicuramente stravolto la viabilità antica, rendendone talvolta arduo il riconoscimento. Inoltre l'individuazione dei tracciati viari antichi non è facilitata dalle loro caratteristiche tipologiche, in quanto non venivano in alcun modo lastricati (come le strade romane), assomigliando in questo agli innumerevoli sentieri, stradicciole sterrate e mulattiere che si trovano nelle campagne e nei boschi del Molise.

Spesso l'unico indizio per poter datare un tracciato all'età sannitica è il ritrovamento di sostruzioni o strutture abitative coerenti con l'andamento del tracciato. Molto spesso queste strutture di sostegno ai bordi dei sentieri non sono databili in età antica, in quanto in tutte le epoche, sia in quella medioevale che moderna, è presente in Molise l'uso di fiancheggiare le vie con muri a secco, composti da pietre sovrapposte, che spesso sono di riutilizzo o sono state tolte dai campi bonificati, e che possono trarre in inganno, in quanto molto simili ai blocchi antichi. Nell'esaminare, quindi, queste strutture bisogna tener conto non solo della loro messa in opera, della loro dimensione e lavorazione, ma anche dei loro rapporti topografici con strutture sicuramente antiche.

Esistendo questi dubbi, il sentiero su cui ci sono meno incertezze è quello denominato strada comunale «Cese» che dal versante orientale della sommità del monte scende verso sud/ovest, taglia la piccola pianura per arrivare sul versante occidentale, fino al fondovalle del torrente Tarpino a quota m 479. Questo sentiero è la direttrice lungo la quale sono conservate le mura e l'unica porta d'accesso al recinto. Lungo questo tracciato sono stati rilevati due tratti con funzione di sostruzione. Il primo, appena fuori dal perimetro murario, è un tratto di metri 7 formato da grossi blocchi di oltre un metro di larghezza, lavo-

rati molto rozzamente, con parte posteriore interrata e facciavista sbazzata. La sostruzione ha un'altezza di oltre due metri e sostiene il sentiero che fuori dal recinto fortificato svolta bruscamente verso nord, compiendo una curva a gomito. Le caratteristiche e le dimensioni di questo muro lo rendono simile alla parte orientale del muro adiacente, anch'esso composto da grossi blocchi calcarei sbazzati e poco coincidenti tra loro, di grandezza variabile da m 1,10 a m 0,65. La loro parte posteriore è saldamente inserita nel terrapieno, mentre la struttura è appoggiata su un gradino artificiale direttamente sulla roccia. Questa rampa consente di superare gli ultimi metri di dislivello, che la mulattiera deve colmare per raggiungere il circuito murario. Da notare che la via di accesso, dalla curva a gomito fino alla porta del recinto fortificato, scorre sotto le sovrastanti mura che dominano in maniera imponente la rampa di accesso, arroccate sul picco roccioso, una decina di metri più in alto. Strutturalmente la porta può essere assimilata alla cosiddetta «porta a corridoio obliquo» molto usata negli insediamenti sannitici (7).

La peculiare caratteristica di questo tipo di porte è la presenza di un corridoio d'accesso inclinato, rispetto all'allineamento delle mura, di 130 gradi.

Per quanto riguarda Ferrazzano l'accesso ha forse un'inclinazione poco minore; la larghezza del varco è di metri 5, sicuramente da ridurre a causa della mancanza del paramento. La risistemazione medioevale fa pensare che questo sentiero sia stato usato anche in quest'epoca, non più naturalmente con la funzione di sorveglianza sull'accesso, ma perché evidentemente ancora importante per lo sbocco alle fertili terre nel fondovalle del torrente Tappino. Altro elemento probante dell'antichità della strada è un altro residuo di costruzione, in pessimo stato di conservazione situato presso le pendici sud del rilievo su cui sorge Ferrazzano, ove il sentiero inizia ad inerparsi verso la cima.

La struttura è stata molto danneggiata dalla costruzione dell'adiacente campo sportivo, che ha provocato lo scalzamento di numerosi blocchi, ormai non più in opera.

I sassi che lo compongono sono di medie dimensioni, varianti da 1 metro a 0,50 metri. L'originale lunghezza della costruzione è impossibile da definire a causa della precarietà della conservazione. Anche questa struttura conferma l'antichità del tracciato, vista la sua affinità con le mura precedentemente descritte.

Il sentiero proseguiva fino alla sommità del monte per confluire, dalla parte orientale, nella cinta superiore.

Altro accesso alla fortificazione è quello, descrittoci dal De Santis, sito sul versante nord.

(7) Cfr. DE BENEDITTIS G., 1988 (b), pag. 112, e cfr. DE BENEDITTIS G., 1988 (a), pp. 18-34.

Presso la chiesa di San Rocco era localizzato un accesso al recinto fortificato, con una rampa che dalle mura doveva portare alla spianata in cima. Una traccia della viabilità che probabilmente serviva questo accesso è data da un muretto di sostruzione posto lungo una strada asfaltata che unisce il centro abitato con la parte inferiore della strada provinciale, che da Campobasso porta a Ferrazzano. Il muro è posto all'interno della curva a gomito, tra le due rampe. La sua collocazione è perfettamente coerente con l'andamento della strada, che non ha subito variazioni con gli aggiustamenti moderni. Le caratteristiche dei blocchi che lo compongono sono simili ai muri di questo versante, di medie dimensioni (m 0,80-0,50) più coincidenti per l'uso di zeppe per colmare gli interstizi. Questo accesso doveva collimare con la strada moderna, asfaltata solo nel dopoguerra.

In età medioevale l'apertura doveva essere stata spostata sul versante orientale, come ci conferma il De Santis, all'altezza pressappoco della congiunzione fra la strada proveniente da Campobasso e la piazzetta del Belvedere, mentre la viabilità antica seguiva l'andamento della cinta muraria piegando bruscamente verso ovest, arrivando all'interno del recinto.

La maggiore accuratezza della fattura dei blocchi aveva riproposto i dubbi che circondano tutte le strutture di questo versante, perplessità già fugate dal De Santis, che conferma l'ipotesi ricostruttiva e successivamente dal rinvenimento da noi effettuato durante la pulizia della struttura di sostegno di «ceramica a vernice nera» e di «ceramica comune».

Evidentemente su questo versante è stato usato materiale che consentiva una lavorazione più accurata. Si può addirittura ipotizzare l'identificazione della rampa d'accesso alla fortificazione con una salita, oggi asfaltata, che conduce poco sotto il castello Carafa. D'altra parte, anche la stampa del De Santis, pur nella limitatezza della rappresentazione grafica, ci conferma questa ipotesi. La strada che serviva l'accesso doveva essere sicuramente importante, se ricordava la cinta in quota - posta in posizione assolutamente dominante - alla pianura, che si estende a nord, ed ai tracciati che solcavano il territorio.

In particolare è da rimarcare il passaggio di un tracciato importante che, proveniente da Monteverde, scorre tangente alle pendici nord di Ferrazzano, per poi confluire nel braccio tratturale Matese-Taverna del Cortile, presso l'odierna Campobasso.

Se, quindi, per questi due accessi si può parlare di fattori probanti abbastanza sicuri, fornitici da strutture databili all'epoca sannitica, la terza mulattiera, invece, che si arrampica sul versante orientale della valle ove scorre il torrente Tappino e, sempre costeggiando questo lato, sale direttamente sul monte, è certamente il tracciato meno sicuro in quanto a datazione, poiché sono scomparse tutte le strutture antiche. Il sentiero è stato molto usato nel Medioevo e questo intenso traffico è testimoniato dalla risistemazione a gradoni risalente a quest'epoca ed è giustificato sia dalla presenza del vecchio cimitero presso la

chiesa di Sant'Onofrio (risalente al 1300) sia dal fatto che il sentiero conduceva al fertile fondovalle verso il tracciato dell'importante tratturo Lucera-Castel di Sangro. Lungo questo sentiero non sono stati rinvenuti muri in opera poligonale.

Il transito continuato fino ad epoca recente e lo sfruttamento agricolo molto intenso su questo lato, hanno provocato molto probabilmente l'abbattimento delle mura.

Bisogna anche notare che il sentiero non necessita di sostruzioni come gli accessi già descritti lungo gli altri due versanti in quanto, come abbiamo già scritto, è meno ripido. La conferma dell'esistenza di un varco viene anche dal De Santis. Da questo sentiero, in epoca medioevale, prendeva origine un altro sterrato che scendeva verso le fonti d'acqua situate presso la contrada Sambuco.

La nostra ricostruzione prevede tre accessi, due dei quali con porte che si aprivano nella cinta bassa ed un'altra nella cinta superiore. Tutti e tre gli accessi corrispondono a viabilità importanti:

- l'accesso sul lato nord congiungeva l'insediamento con il sentiero che provenendo dall'importante tracciato Pescasseroli-Candela, presso il quadrivio di Monteverde, valicava la valle del Tappino e passava presso le pendici nord di Ferrazzano;
- l'accesso sul versante sud/ovest congiungeva direttamente la cinta fortificata con il torrente Tappino e il suo fondovalle, importante varco naturale attraverso le montagne verso le pianure pugliesi;
- l'accesso ad est, invece, collegava la cinta con il fondovalle e il tratturo Lucera-Castel di Sangro, che passa pochi chilometri ad oriente ⁽⁸⁾.

La cinta fortificata, pur essendo costruita in quota, su un rilievo roccioso, era allo stesso tempo molto ben collegata con le pianure a fondovalle. In tal modo le popolazioni sparse sul territorio potevano in caso di pericolo raggiungere rapidamente, lungo i sentieri, il recinto. Nello stesso tempo le truppe stanziate all'interno di esso potevano intervenire altrettanto rapidamente.

2.1 CONCLUSIONI

Come abbiamo già sottolineato, la ricostruzione della cinta di Ferrazzano si presenta difficoltosa in alcune sue parti a causa della continuità insediativa ininterrotta dal Medioevo fino ad oggi. Questa continuità ha fatto sì che l'originale conformazione del territorio fosse sconvolta, con un'irreparabile perdita di informazioni scientifiche.

⁽⁸⁾ Per la ricostruzione della viabilità secondaria nei pressi di Ferrazzano cfr. AA.VV., 1982, pp. 1-3.

Prova ne sia l'esiguità delle rimanenze murarie visibili oggi: 160 metri circa rispetto alla lunghezza originaria di 1600 metri circa.

Sulla base delle ricognizioni e dei rilievi eseguiti, il recinto è schematicamente sintetizzabile come l'unione di una cinta apicale, che muniva la sommità del rilievo (quota 870 m), obliterata successivamente dalla Ferrazzano medioevale, con una cinta di pendio che, seguendo la particolare conformazione della collina, si apriva a ventaglio verso meridione.

Questo tipo di struttura è usuale nelle fortificazioni sannitiche. La cinta ad anello, la più piccola, fungeva da «arx», e veniva edificata ricavando i blocchi «in situ», mettendoli poi in opera rotolandoli dall'alto.

In tal modo fu possibile costruire mura «ciclopiche» realizzando nel contempo la spianata sommitale che consentiva l'uso dello spazio.

Questa parte della struttura è da considerare la vera e propria installazione militare, con funzioni di sorveglianza, controllo, segnalazione alle cinte contigue, e con la possibilità, tramite i tre collegamenti con il fondovalle, di intervenire a 360 gradi sul territorio sottostante.

La cinta di pendio, che si innestava sul lato orientale in quella ad anello, seguiva il profilo particolare del terreno, scendendo ad abbracciare una spianata posta 100 metri più in basso rispetto alla cima.

È difficile dire se questa spianata fosse artificiale oppure naturale.

Le mura dovevano terminare la corsa presso le pendici occidentali del rilievo, chiudendo la spianata senza completare il circuito, ed inglobando nel perimetro difensivo anche le difese naturali.

Questa parte della fortificazione, che è la parte più ampia, ci ha consentito, per la sua conformazione e la sua favorevole esposizione verso meridione, di ipotizzare la presenza di un insediamento stabile da cui gli abitanti potevano accedere alle fertili terre del fondovalle del Tappino.

La cinta bassa muniva, probabilmente, la porzione «civile» della fortificazione. L'analisi delle singole strutture murarie ha evidenziato come le fortificazioni fossero edificate seguendo i criteri caratteristici delle strutture sannitiche: mura «a gradoni» composte da un paramento di grosse pietre sovrapposte a secco, inglobate sul retro in un terrapieno.

Non è da escludere che queste opere di difesa fossero integrate da strutture lignee, la cui presenza è stata constatata presso le mura di Monte Vairano-Aquilonia.

Si sono riscontrate differenze notevoli, nella messa in opera, fra circuito murario alto e quello di pendio.

Differenze che, peraltro, sono ricorrenti all'interno di una stessa struttura nei centri italici; esse sono dovute ai materiali a disposizione, alle maestranze più o meno specializzate o ai tempi più o meno veloci impiegati nella costruzione.

Si nota, infatti, una diversa fattura nei tratti presso il centro abitato, caratterizzati da una maggiore cura nella messa in opera, rispetto ai blocchi della cinta bassa, più grandi ma meno lavorati.

Le caratteristiche della cinta alta sono tipologicamente riferibili al tipo «B» di Monte Vairano, punto di riferimento non solo topografico.

La struttura è sicuramente definibile come una delle tante cinte «satellite» del grande centro di Aquilonia-Monte Vairano, con funzioni di controllo dei vari tracciati, che da sud immettevano alla piana di Campobasso e di lì verso Aquilonia.

La notizia del rinvenimento di due cisterne idriche e di edifici nella spianata - oltre ad un rilevante numero di reperti sporadici, fra cui ricordiamo anche un bronzetto ellenistico raffigurante Ercole - conferma l'ipotesi della presenza di un nucleo abitativo. Non si spiega altrimenti perché affrontare la costruzione di un perimetro murario supplementare, quando il controllo del territorio poteva essere esercitato tranquillamente dall'apice del rilievo.

Risulterebbe in tal modo chiara la funzione dei due accessi meridionali della cinta, che consentivano l'agevole raggiungimento del fondovalle del Tappino per lo sfruttamento agricolo della fertile zona.

Basandoci sui ritrovamenti ceramici, possiamo azzardare una cronologia per la frequentazione del sito determinabile con un «terminus post quem» alla fine del IV secolo a.C. (ricordiamo il ritrovamento di frammenti riconducibili alle forme Morel 1551 A1 e Morel 4341 A1 databili a quel periodo).

La struttura, edificata in relazione alla situazione strategica durante o poco prima dello scoppio dei conflitti romano-sannitici, ebbe lo stesso destino delle altre numerose fortificazioni della regione; venne probabilmente abbandonata dopo la conquista, non sussistendo più le motivazioni di ordine militare.

È, però, più che probabile che la spianata sottostante e le sue pendici abbiano avuto una continuità di frequentazione a causa del loro favorevole profilo idrogeologico, che facilitava lo sfruttamento agricolo.

Questa ipotesi è confermata dai frammenti ceramici che risalgono almeno al I sec. a.C. (attestata dal ritrovamento di una coppa a vernice nera - forma Morel 1222 B1, Campanienne B, - datata 140-40 a.C.).

Le uniche informazioni certe ci sono fornite da un'epigrafe (C.I.L. IX. 2484), che inserisce Ferrazzano ed il suo territorio nei latifondi della famiglia sepinata dei Neratii.

È più che probabile la presenza di una fattoria rustica specializzata a conduzione schiavile per lo sfruttamento dei latifondi presso Ferrazzano.

Lo spostamento del baricentro insediativo sul fondovalle, sede delle attività produttive, accentuatosi dall'età municipale in poi, causerà non solo l'abbandono, ma anche la perdita della memoria storica di Ferrazzano, testimoniata dalla lacuna nella conoscenza del sito in epoca tardo-antica e alto medioevale. Solo

nel pieno Medioevo, quando l'incremento demografico e il progresso dei sistemi di conduzione agricola sottrassero alla pastorizia le fasce pedemontane ed i rilievi più accessibili, respingendo sempre più in alto le comunità pastorali, all'interno degli antichi recinti si insediarono di nuovo villaggi e roccaforti, occupando solo spazi ristretti, per lo più le arcie o altri luoghi eminenti.

Il fatto che la Ferrazzano medioevale fosse stata edificata attorno al castello Carafa, ha causato la distruzione di maggior parte delle strutture antiche.

L'esempio di Ferrazzano può dirsi paradigmatico per quanto riguarda le trasformazioni radicali che il Sannio subì dopo il forzato ingresso nell'orbita romana.

3. IL TERRITORIO

Le ricerche svolte a Ferrazzano e la conseguente ipotesi costruttiva del recinto fortificato non possono essere disgiunte da considerazioni generali sulla tipologia insediativa della regione.

L'intera dorsale appenninica molisana è infatti popolata da una fitta rete di rilievi, ben protetti da poderose cinte difensive, che gli storici romani chiamarono OPPIDA e CASTELLA o più semplicemente LOCI MUNITI, oggi genericamente conosciuti con il termine di centri fortificati.

Fra essi è da annoverare la struttura di Ferrazzano. Il recinto è, infatti, inserito nel sistema di fortificazioni che costellano i rilievi di questa zona del Molise e che costituiscono un fitto reticolo di cinte satelliti gravitanti intorno all'insediamento fortificato sito su Monte Vairano, di cui è stata proposta l'identificazione con il centro sannitico di Aquilonia, teatro degli avvenimenti bellici del 293 a.C. ⁽⁹⁾ (Fig. 7).

Queste fortificazioni si collocano sulle cime che spiccano da una serie di altopiani che si distribuiscono parallelamente al Massiccio del Matese, formando una seconda dorsale montuosa. Su questi rilievi sorgono alcuni recinti in opera poligonale che, per vicinanza e comuni caratteristiche topografiche, possiamo includere in un unico sistema di roccaforti.

Queste strutture, caratterizzate da imponenti mura poligonali, sono edificate secondo due schemi fondamentali: ad anello intorno alla cima del rilievo; a ventaglio lungo il pendio.

Oltre a Ferrazzano, fanno parte di questo sistema di roccaforti altre cinque strutture, di cui forniamo uno schematico inquadramento topografico ⁽¹⁰⁾ (Fig. 8).

a. Castropignano: è la cinta situata più a nord di tutto il reticolo di fortificazioni; è posta a ridosso del tratturo Lucera - Castel di Sangro, poco

⁽⁹⁾ Per l'identificazione di Monte Vairano con Aquilonia cfr. LA REGINA A., 1975, pp. 271-282.

⁽¹⁰⁾ Le planimetrie fornite sono tratte da DE BENEDITTIS G., 1988 (a), pp. 18-23.

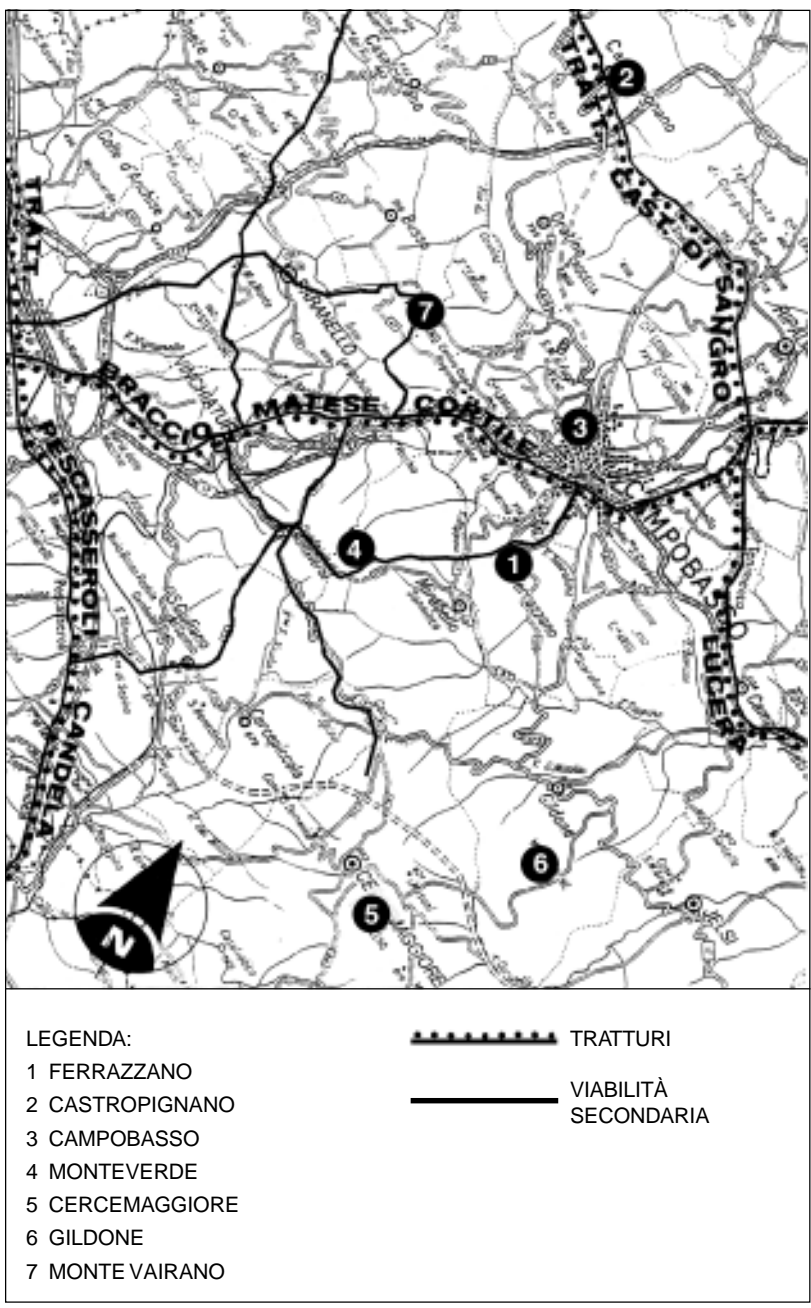


Fig. 7 - Pianta delle fortificazioni e della viabilità.

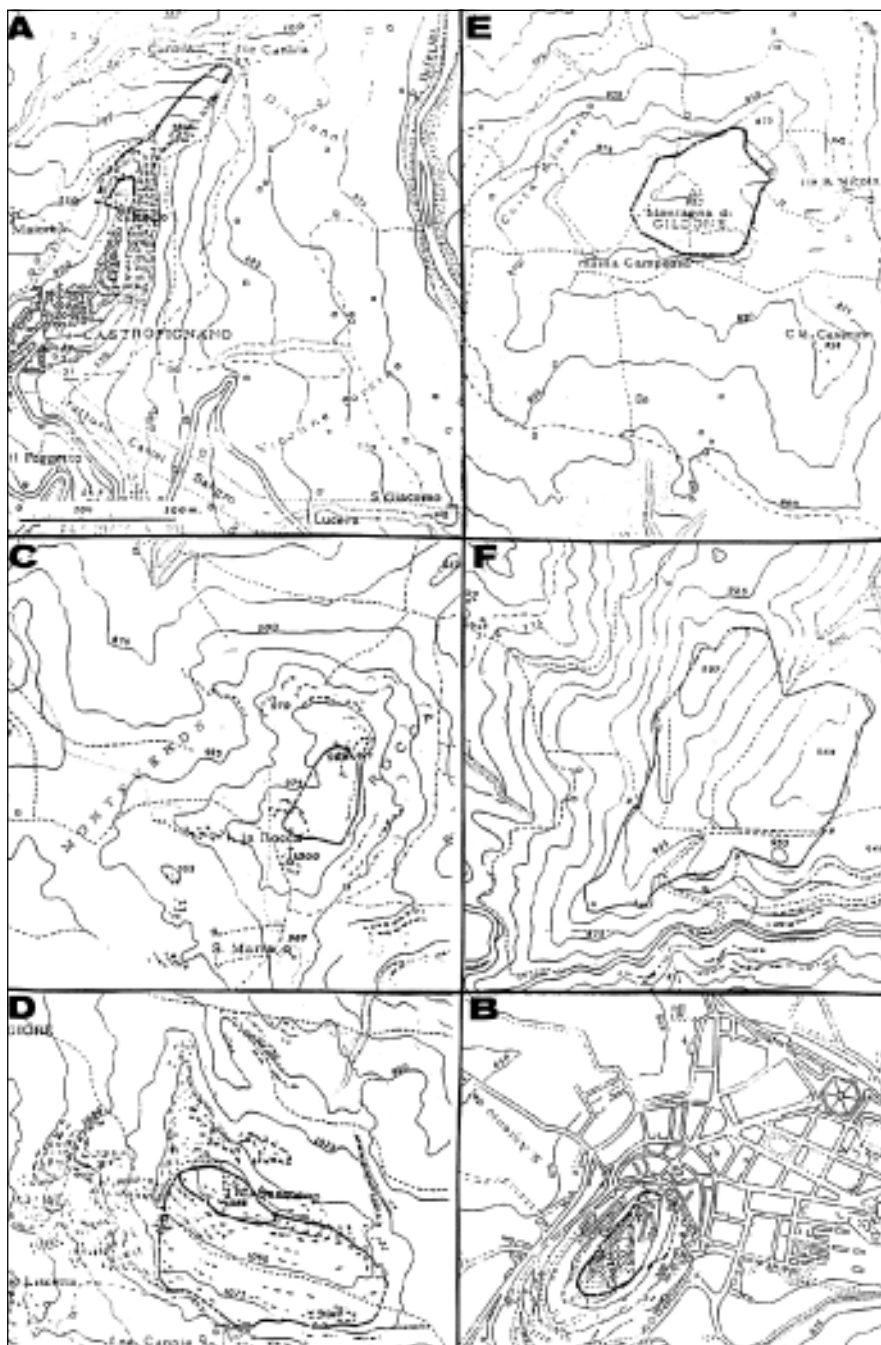


Fig. 8 - Planimetrie delle fortificazioni citate.

distante dalla valle del Biferno che scorre a sud-est, dista circa 10 km. da Campobasso e circa 8 km. da Monte Vairano/Aquilonia. (Fig. 8 A).

È costituito da un recinto murario minore che unisce la cima del rilievo (quota 610 s.l.m.) dal quale si diparte un secondo circuito murario maggiore che segue la conformazione del colle fino quasi a lambire il fondovalle.

La maggior parte del perimetro murario della fortificazione è ancora visibile, quantificabile in circa 1,5 km. di lunghezza, con resti alti fino a due metri.

Sono state rinvenute delle tombe, all'esterno delle mura, con corredi databili alla fine del IV secolo a.C.; all'interno della cinta è stata trovata ceramica ellenistica, tra cui frammenti di vernice nera che indicherebbero la presenza di tipologie simili a quelle prodotte a Monte Vairano.

b. Campobasso: sulla sommità del Monte S. Antonio sono stati identificati due tratti murari in opera poligonale. Uno sul lato nord, fiancheggiante la strada moderna che conduce alla sommità del monte; il secondo, sul versante sud, è stato obliterato da strutture medievali (quota 750 metri s.l.m.).

Dai resti delle fortificazioni si ipotizza trattarsi di una semplice cinta anulare che tagliava a mezzacosta il pendio.

Si ha notizia del rinvenimento, presso la cinta, di un'iscrizione osca, oggi andata perduta⁽¹⁾.

La fortificazione dista circa cinque chilometri da monte Vairano e Ferrazzano, sedi dei capisaldi più vicini. (Fig. 8 B).

c. Monteverde: a circa cinque chilometri ad ovest di Ferrazzano, sulla sponda del torrente Tappino, è presente un altro recinto di dimensioni limitate (circa 700 metri di perimetro) in località Monteverde. È una struttura di forma quasi ellittica che fortifica la cima (quota 997 metri s.l.m.) e che sul lato nord-est presenta i resti di una probabile porta. (Fig. 8 C).

d. Cercemaggiore: presso Monte Saraceno, a poca distanza dal centro abitato di Cercemaggiore, è stata rilevata la presenza di una fortificazione composta dalla consueta unione fra una cinta apicale sulla sommità del rilievo (quota 1086 metri s.l.m.) e un secondo circuito murario che da essa si riparte. Quest'ultimo si apre a ventaglio sul pendio e include un'ampia superficie intramuranea all'interno di un perimetro di circa due chilometri. È, insieme con Gildone, la struttura più meridionale di questo sistema di fortificazioni, distante circa nove chilometri da Monteverde e sei chilometri dalla cinta di Gildone. (Fig. 8D)

e. Gildone: le fortificazioni di Gildone hanno un perimetro irregolare della lunghezza di circa 1,5 km.

Esse inglobano un vasto appezzamento leggermente scosceso, mantenendo una quota stabile di metri 875 s.l.m. (Fig. 8E).

⁽¹⁾ Per questa iscrizione cfr. DE BENEDITTIS G., 1974 (b), pp. 16-17, e cfr. LA REGINA A., 1974, pag. 531.

La dislocazione dei recinti appare assolutamente non casuale e non condizionata solo dall'esigenza di caposaldi inaccessibili e facilmente difendibili. L'elemento più evidente è lo stretto rapporto fra i tracciati dei tratturi - assi di viabilità extra-regionali - ed il reticolo di fortificazioni.

Le cinte, infatti, sono ubicate su rilievi che consentono lo stretto controllo di tre assi viari principali.

Esse sono collocate a breve distanza dal percorso del braccio naturale Cortile-Matese, che ricalca in qualche modo il tracciato di un'antica via romana che da Bovianum conduceva a Larinum ⁽¹²⁾.

Questo tracciato collegava direttamente due tratturi quali il Pescasseroli-Candela ed il Lucera-Castel di Sangro, importantissime vie della lana, che ricordavano l'Abruzzo con la Puglia.

Il reticolo di fortificazioni controllava, oltre a questi tratturi, altri due importanti percorsi naturali, costituiti dalla valle del Biferno – principale accesso alla piana di Boiano e fondamentale sbocco verso la costa adriatica – e dalla valle del Tappino, collegamento diretto con la Daunia ⁽¹³⁾.

Questo controllo era esercitato in due maniere:

- attraverso la presenza di cinte fortificate a quote molto superiori rispetto al tracciato e collegate ad esso mediante la viabilità pedemontana secondaria, caratteristica, questa, riscontrabile nella maggior parte dei contesti topografici della zona. Indicativi sono gli esempi di Monte Vairano (quota 997 metri s.l.m.), distante due chilometri dal tracciato Matese-Cortile, che passa oltre 300 metri più a valle, o quelli di Monteverde (quota 997 metri s.l.m.) e Ferrazzano che dominano la valle del Tappino (quota 595 metri s.l.m.) e sono collegati ad essa mediante sentieri che colmano il notevole divario di quota;
- mediante un controllo diretto con gli «oppida» meno isolati, incumbenti sul territorio. Esempi sono i recinti di Castropignano e Campobasso: il primo controllava il Lucera-Castel di Sangro che percorre il fondovalle nemmeno 100 metri più in basso; il secondo controllava direttamente la piana di Campobasso con un dislivello di circa 140 metri.

La posizione delle cinte disegna sul territorio un capillare ed omogeneo reticolo assolutamente complementare alla viabilità «principale», che si sviluppava sul fondovalle, viabilità che costituiva un tramite per il passaggio extra-regionale.

Accanto a questi percorsi erano presenti itinerari secondari che disegnavano tragitti trasversali o pedemontani, costituenti il tessuto cornettivo fra le

⁽¹²⁾ Cfr. DE BENEDITTIS G., 1990 (b), pp. 13-27.

⁽¹³⁾ Per una denominazione dei tratturi cfr. «Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi a cura del Commissariato per la reintegra dei tratturi a Foggia», 1959, Foggia. Sulla loro importanza nell'antichità cfr. GABBA E. - PASQUINUCCI M., 1979, pp. 79-182.

fortificazioni in quota ed il fondovalle. Risulta evidente come gli «oppida» assolvessero in primo luogo compiti militari; la loro posizione dominante le zone circostanti e i passaggi obbligati li rendevano efficaci postazioni di avvistamento; la loro dislocazione, tale da rendere possibile la reciproca visibilità, e quindi il probabile uso di segnali a distanza, sembra confermare una funzione tattica programmata.

L'intervisibilità è facilmente riscontrabile fra i vari recinti della zona intorno a Campobasso.

Da Monte Vairano-Aquilonia, ad esempio, è possibile controllare visivamente non solo le varie cinte adiacenti, ma anche Campochiaro e Boiano e, quindi, le pendici del Matese.

L'intero contesto territoriale era in tal modo coperto da una strettissima rete protettiva ed occupato dalla popolazione che viveva «*vicatim*», ossia in piccoli nuclei, così da sfruttare le risorse agricole e prato-boschive in rapporto alle reali esigenze di ciascun raggruppamento vicano.

L'utilizzo su larga scala di queste strutture è, peraltro, coerente con la strategia di guerra adottata dai Sanniti che, come ci narra Livio, raramente accettavano lo scontro in campo aperto, preferendo arroccarsi su posizioni favorevoli, per poi eseguire rapidi attacchi di cavalleria la cui rilevanza nell'ordinamento militare sannitico è nota ⁽¹⁴⁾.

Queste caratteristiche strategiche sono la logica conseguenza del periodo storico in cui le fortificazioni furono edificate ed impiegate, durante la seconda e la terza guerra sannitica, quando cioè il Sannio si rivela non più al sicuro dalle incursioni romane.

Tale cronologia viene confermata dagli scavi di Monte Vairano-Aquilonia che forniscono un «*terminus post quem*» nella fine del IV sec. a.C. ⁽¹⁵⁾.

La diversità tipologica fra le varie cinte, dovuta sicuramente alle caratteristiche geomorfologiche del terreno ove esse erano edificate, indica, però, una diversificazione nelle funzioni che, in molti casi, possiamo desumere solo dalle connotazioni strutturali in mancanza di dati di scavo chiarificatori.

Le fortificazioni di dimensioni più ampie, per esempio, con spazi intramuranei relativamente più vasti ed un'area fruibile maggiore, come le cinte presso Gildone, Cercemaggiore e la stessa Ferrazzano, potevano costituire, in caso di pericolo, punti di raccolta e rifugio per la popolazione stanziata nei diversi distretti territoriali, «*i pagi*».

È più che probabile che, al sicuro, dentro il recinto fortificato, fosse condotto anche il bestiame e che una parte della superficie interna fosse occupata da

⁽¹⁴⁾ Per le testimonianze sul valore della cavalleria sannitica cfr. SALMON T., 1967, pag. 101.

⁽¹⁵⁾ Cfr. DE BENEDITTIS G., 1990 (a), pp. 31-32.

coltivazioni, considerando la presenza in molte cinte di sorgenti idriche, che assicuravano un certo grado di autosufficienza in caso di lunga permanenza (a Ferrazzano abbiamo notizia di due cisterne idriche, oggi purtroppo distrutte).

In questi casi, munita la sommità del rilievo che costituiva una sorta di «arx», le mura si dipartivano a ventaglio lungo il pendio, compiendo anche notevoli sbalzi di quota, e inglobavano, all'interno del circuito murario, porzioni ingenti di terreno. Inoltre, le strutture potevano essere utilizzate, data l'area fruibile, come accampamenti per l'acquartieramento temporaneo degli eserciti, una sorta di «castra stativa», come è stato ipotizzato per le fortificazioni di S. Vittore del Lazio e Castelmorrone in Campania ⁽¹⁶⁾.

Tale supporto logistico fu fornito, per esempio, dal più grande dei centri dei Samnites Pentri, Aquilonia, all'enorme concentrazione di milizie dovuta alla mobilitazione generale durante gli avvenimenti bellici del 293 a.C. ⁽¹⁷⁾.

Le strutture più piccole, probabilmente, sono da ritenere dei veri e propri posti di vedetta specializzati.

Sono delle semplici cinte apicali con una superficie intramuranea minore rispetto ai recinti citati in precedenza. Assolvevano compiti militari e di controllo della zona, come forse le strutture di Monteverde e Campobasso, situate, non a caso, in modo tale da sorvegliare importanti intersezioni fra diversi flussi di traffico ⁽¹⁸⁾. I collegamenti fra i vari centri, assicurati da una fitta rete di sentieri, dovevano risultare abbastanza immediati.

Considerando, infatti, che i vari «loci muniti» distano tra loro mediamente 8/9 km, e che gli studi sulla velocità di cammino in epoca antica stimano che un'ora di cammino corrisponda a circa 5 chilometri di viaggio su terreno collinoso, le fortificazioni erano raggiungibili in breve lasso di tempo ⁽¹⁹⁾.

Dunque l'organizzazione territoriale è quella consueta in ambito italico in cui la regione, divisa in distretti territoriali chiamati «pagi», era costellata di nuclei insediativi sparsi, i «vici», dislocati lungo i tracciati della viabilità tratturale, sedi per mercati e per la produzione artigianale, mentre, in quota, i centri fortificati assicuravano il controllo capillare del «pagus» e il rifugio in caso di pericolo.

L'osservazione, il controllo e la difesa costituivano i parametri selettivi per l'edificazione dei «castella», parametri non disgiunti dai criteri per lo sfruttamento delle risorse ambientali e dei flussi di traffico commerciale.

Se, dunque, la funzione militare di questi monumenti pare accertata, molto dibattuta è, ancor oggi, la possibilità che essi contenessero degli insediamenti stabili.

⁽¹⁶⁾ Per le caratteristiche di questi siti e la loro interpretazione cfr. CONTA HALLER G., 1978, pp. 97-98.

⁽¹⁷⁾ LIVIO, X, 38-46

⁽¹⁸⁾ Per le funzioni delle singole fortificazioni in territorio Pentro cfr. DE BENEDITIS G., 1974 (a), pp. 7-22.

⁽¹⁹⁾ Per gli studi sulla velocità di cammino in epoca antica cfr. BARTOLONI G., 1989, pp. 24-25.

Per molto tempo, infatti, questa eventualità è stata negata, anche a causa della mancanza di scavi sistematici che ci fornissero informazioni dettagliate.

Gli scavi sistematici che da vari anni esplorano il sito di Monte Vairano-Aquilonia hanno fornito informazioni innovative sul modulo insediativo in questa zona.

Il sito è collocato a 1000 metri d'altezza ed ha un circuito murario di quasi tre chilometri, la cui quota si mantiene stabile intorno ai 950 metri.

Lo spazio intramuraneo è di poco inferiore ai 50 ettari ed è irregolare nella conformazione per la presenza di tre colline.

La superficie è enorme se paragonata non solo all'estensione dei recinti contigui, ma anche alla dimensione di due colonie romane come Aesernia (263 a.C.) con 10,5 ettari e Alba Fucens (303 a.c.) con 30,4 ettari.

Sono state riconosciute tre porte, strutturate secondo lo schema usuale del «corridoio obliquo», rinvenuto anche a Ferrazzano, caratterizzato cioè da un accesso interno che si dispone con un angolo di circa 130° rispetto al circuito murario.

Gli scavi hanno inoltre rinvenuto alcune zone la cui conformazione fu modificata mediante alti terrazzamenti. Una di esse costituisce il punto di convergenza dei percorsi interni provenienti dai tre accessi ⁽²⁰⁾.

Le prospezioni si sono soffermate soprattutto presso l'accesso sud mettendo alla luce diverse strutture, fra cui un'abitazione di piccole dimensioni e una fornace per la produzione di ceramiche a vernice nera, entrambe attribuibili al II secolo a.C. ⁽²¹⁾.

Notevole è l'ipotesi che un complesso piano urbanistico preordinato abbia regolato tutta l'edificazione negli spazi interni al circuito murario ⁽²²⁾.

È stata identificata, quindi, la presenza di strutture abitative stabili e di un laboratorio per la produzione artigianale, all'interno del recinto fortificato, da cui provengono svariati reperti, monetali e ceramici, che attestano lo svolgimento di scambi commerciali a lungo raggio.

La presenza di questi materiali farebbe ipotizzare che Monte Vairano, e conseguentemente l'intera zona, fossero interessati da diverse direttrici commerciali: una che, attraverso i tratturi, portava ai porti apuli, punti di partenza per l'irradiazione di materiali provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico (come attesta la presenza di monete di Pharos, Apollonia, Thasos e della lega Epirota); l'altra che condurrebbe alla Campania e, di lì, alle coste meridionali della Spa-

⁽²⁰⁾ Circa la tipologia delle strutture portanti dell'abitato di Monte Vairano e relativi confronti cfr. DE BENEDITTIS G., 1987, pp. 253-255.

⁽²¹⁾ Per una completa catalogazione della ceramica a vernice nera cfr. MORET J.P., 1981.

⁽²²⁾ Cfr. DE BENEDITTIS G., 1988 (a), pp. 45-55.

gna (come testimonia il rinvenimento di una moneta di Ebusus e di anfore puniche) ⁽²³⁾.

D'altra parte, però, una delle caratteristiche comuni a molte cinte, non solo in ambito molisano, è l'abbondante ritrovamento, all'interno delle mura, di tegole, coppi, e frammenti ceramici, riscontrato anche a Ferrazzano, il che fa ipotizzare, se non la presenza di un insediamento del livello di quello messo in luce a Monte Vairano, l'esistenza di nuclei abitativi costruiti mediante materiali leggeri e deperibili, come capanne o baraccamenti, che però sfuggono ad una precisa identificazione archeologica.

Si spiegherebbe in tal maniera come mai, in alcuni casi, le mura non si limitino a fortificare la cima di una inaccessibile collina, ma scendono ad abbracciare fertili tratti di piano, affrontando dislivelli notevoli.

Un altro aspetto da considerare è la doppia funzione che avevano le mura poligonali sannitiche. Esse si limitavano a fornire un riparo e una difesa, ma per le caratteristiche strutturali che le contraddistinguevano, erano usate anche come terrazzamenti, rendendo possibile la fruizione di luoghi impervi ⁽²⁴⁾.

La concomitanza e la coincidenza di forme e componenti insediative diverse, verificata a Monte Vairano-Aquilonia, testimoniano la presenza di un processo di funzionale flessibilità ed aggregabilità delle singole strutture.

Per quanto riguarda l'organizzazione del territorio, essa richiede scelte coerenti nell'articolazione e nella distribuzione degli insediamenti, rapportate a motivazioni di sfruttamento economico tanto delle risorse naturali quanto dei flussi di traffico.

3.1 CONCLUSIONI

Il nostro studio, partendo dalla ricostruzione dell'inedita cinta fortificata di Ferrazzano, si proponeva anche l'analisi comparativa dei dati forniti dall'intero ambito territoriale.

Considerando che la cinta fortificata, era solo uno dei molteplici elementi in cui si articolava l'assetto territoriale, per dimostrare la sua funzione specializzata, occorre esaminarla nella sua reale entità, ossia in connessione alle esigenze del «pagus» in cui sorgeva.

I dati ricavati dalla zona presentano le consuete conferme sui parametri

⁽²³⁾ Per quanto riguarda i traffici commerciali che interessano il sito di Monte Vairano cfr. DE BENEDITTIS G., 1990 (a), pp. 13-27, e cfr. BEVILACQUA G. - DE BENEDITTIS G., 1980, pp. 342-348.

⁽²⁴⁾ L'esempio più noto per quanto riguarda questa caratteristica strutturale è costituito dalla fortificazione di Sepino-Terravecchia, in AA.VV., pp. 19-26, e in COLONNA G., 1962, pp. 86-88.

insediativi, già più volte riscontrati in altre aree, come l'Abruzzo o la Campania, sedi di stanziamenti di tribù «sabelliche». Esiste una serie di «oppida» che fortificano le cime della zona. La loro omogenea interdipendenza farebbe ipotizzare la presenza di un vero e proprio sistema fortificato regionale, edificato secondo criteri strategico-insediativi preordinati:

- controllo capillare del territorio e soprattutto delle vie di accesso, come i tratturi e i tragitti naturali, importanti direttrici non solo per la percorrenza della regione, ma anche per i flussi commerciali a lungo raggio;
- la vicinanza tra i vari recinti (8/9 km di distanza media) consentiva, mediante il probabile uso di segnali a distanza, l'organizzazione di una difesa «dinamica», fatta di improvvisi agguati, sfruttando la posizione favorevole (chiaro esempio di questa tattica fu la battaglia delle Forche Caudine, 321 a.C.);
- la popolazione occupava il fondovalle riunendosi in villaggi, sedi di attività commerciali ed artigianali, la cui individuazione archeologica è difficile, oppure presso fattorie rurali in relazione diretta con il suolo sul quale si esercitava l'attività produttiva;
- le varie fortificazioni avevano ruoli specifici differenziati: potevano essere dei semplici posti di vedetta oppure delle strutture logistiche per l'accampamento di guarnigioni militari, ferma restando la loro funzione di «Fluchtburgen», di rifugi per la popolazione civile in pericolo.

Questa molteplicità di funzioni andrà considerata, dopo l'esperienza dello scavo pilota, di Monte Vairano, sito per sito. Se, infatti, è vero che in alcuni casi i recinti si configurano nella ripetitività della formula difensiva d'altura (tipologicamente già sperimentata in epoche più remote, ad esempio i castellieri protostorici), in altri casi possono rivelare la concomitanza di diverse forme insediative: dal semplice baraccamento per il personale militare, all'insediamento vicinico, oppure alla presenza di un abitato con vere e proprie caratteristiche urbane (come Monte Vairano-Aquilonia).

All'interno di questa complessa realtà insediativa spicca, a nostro avviso, la centralità di Monte Vairano, attestata dalla disposizione dei recinti minori, sentinelle presso tutti gli accessi della zona. Il «modus vivendi», così schematicamente delineato, traduce in termini di rapporto topografico la nuova realtà istituzionale, sociale e strategica che, concretatasi tra la fine del V sec. a.C. ed i primi anni del IV secolo, vide la riforma alfabetica, l'introduzione delle magistrature annuali («meddix-meddix tuticus»), l'affermarsi della proprietà e la conseguente riorganizzazione dell'esercito su base oplitica.

Ma la spinta all'edificazione della cinta si ebbe durante la seconda metà del IV sec. a.C. quando, con la degenerazione della situazione strategico-militare, il Sannio non è più al sicuro dalle incursioni romane. A questo proposito ricordiamo la fondazione della colonia romana di Luceria, l'odierna Lucera, che completò l'accerchiamento del Sannio (314 a.C.).

Questa cronologia è confermata dai reperti provenienti da numerosi oppida della zona.

Dopo la conquista romana, la maggior parte di queste fortificazioni, sebbene riutilizzate in occasione di eventi bellici successivi come la guerra annibalica, venne più o meno gradualmente abbandonata.

Il Sannio risentì gravemente delle conseguenze degli interventi romani, ed è quindi comprensibile come, nel quadro delle modifiche di insediamento e di densità di popolazione, vennero meno anche le condizioni per lo sfruttamento delle cinte fortificate.

La creazione dei municipi, dopo la guerra sociale, con la conseguente razionalizzazione del territorio, porterà all'abbandono definitivo di quei centri come Monte Vairano-Aquilonia, che avevano mantenuto una continuità d'insediamento anche dopo la conquista romana, ma che non rispondevano ai criteri funzionali che portarono alla creazione delle entità municipali.

L'assenza della continuità onomastica, con la conseguente difficoltà nell'identificazione degli insediamenti preromani, è la più evidente testimonianza della rarefazione determinatasi nella vita di questi monumenti, contraddistinti da toponimi di formazione più recente (Terra vecchia, Castropignano, Civita, Castellone), e recanti spesso tracce di insediamenti medioevali (Monte Vairano, Castropignano, Monteverde, Campobasso e la stessa Ferrazzano).

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare il Prof. Gianfranco De Benedittis della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. del Molise, direttore degli scavi a Monte Vairano, per l'ingente mole di dati pazientemente messi a disposizione. Particolare gratitudine va al Geom. Michele Carroccia, direttore del Gruppo Archeologico di Ferrazzano, ed alla Sig.ra Annamaria Scaroina per la disponibilità che ha reso possibile la realizzazione di questa ricerca. Non ultimo un ringraziamento al Dr. Davide Pellandra, al Dr. Claudio La Rocca e al Dr. Alessandro D'Alessio che hanno collaborato, anche in condizioni difficili, al rilievo delle strutture e alle ricognizioni sul territorio.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1982 - Saepinum. Museo documentario d'Altilia, Campobasso, pp. 19-26.
- AA.VV., 1980 - Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C., Roma.
- BARTOLONI G., 1989 - La cultura villanoviana all'inizio della storia etrusca, Roma, pp. 24-25 e relativa bibliografia.
- BEVILACQUA G. & DE BENEDITTIS G., 1980 - Le anfore. Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C., Roma, pp. 342-348.
- COLONNA G., 1962 - Saepinum. *Ricerche di Topografia Sannitica e Medioevale*, ArchCL, XIV, pp.86-88.
- CONTA HALLER G., 1978 - Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area campano-sannitica, Napoli.
- DE BENEDITTIS G., 1974 (a) - Bovianum e il suo territorio. *Primi appunti di Topografia storica*, Salerno, pp. 7-22.
- DE BENEDITTIS G., 1974 (b) - Il centro sannitico di Monte Vairano presso Campobasso, pp.16-17.
- DE BENEDITTIS G., 1978 - Monte Vairano. La romanisation du Samnium aux II et I siecles av.J.C., Napoli, pp.47-55.
- DE BENEDITTIS G., 1987 - Alcune riflessioni sull'abitato italico di Monte Vairano, Basilicata: l'espansionismo romano nel Sud-Est d'Italia, il quadro archeologico. Venosa, pp. 253-255.
- DE BENEDITTIS G., 1988 (a) - Monte Vairano. La casa di «LN». Catalogo della mostra, Campobasso, pp. 9-158.
- DE BENEDITTIS G., 1988 (b) - Il problema delle fortificazioni del Sannio Pentro alla luce degli scavi di Monte Vairano, *I seminario nazionale di studi sulle mura poligonali*, Alatri, pp. 111-116.
- DE BENEDITTIS G., 1990 (a) - Monte Vairano: la ceramica a vernice nera della fornace di porta Vittoria, Conoscenze. *Rivista annuale della Sovrintendenza archeologica e per i beni architettonici, artistici e storici del Molise*, Campobasso, pp.29-70.
- DE BENEDITTIS G., 1990 (b) - Monte Vairano: tratturi, economia e viabilità, Conoscenze. *Rivista annuale della Sovrintendenza archeologica e per i beni architettonici, artistici e storici del Molise*, Campobasso, pp. 13-27.
- DE SANTIS F., 1699 - Notizie storiche della terra di Ferrazzano, detto anticamente Ferentino nello Sannio, Napoli.
- DI STEFANO S., 1992/93 - Campobasso IV Sud-Est (Foglio 162). Tesi di Laurea discussa nell'Anno Accademico 1992/93 presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Facoltà di Lettere e Filosofia.
- GABBA E. - PASQUINUCCI M., 1979 - Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.), Pisa, pp. 79-182.
- LA REGINA A., 1974 - Campobasso, StEtr XLII, pag. 531.

- LA REGINA A., 1975 - Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'Italia centrale, *Pos. Izd. Akad. Nauka i Umjetn. Bosne i Hercegovine XXIV*, Mostar, pp. 271-282.
- LUGLI G., 1957 - La tecnica edilizia romana, vol. I, Roma, pp. 68-71.
- MATTIOCCO E., 1981 - Centri fortificati preromani nel territorio dei Peligni, Sulmona.
- MOREL J. P., 1981 - La ceramique campanienne: les formes.
- SALMON E. T., 1967 - Il Sannio e i Sanniti, Cambridge.

Indirizzo dell'autore:
Stefano Di Stefano - Viale Druso, 137/7 - I-39100 Bolzano
